

Eltiq InForma

Edizione Speciale

***Nessuno si salva
da solo***

Editoriale

"Ero forestiero e mi avete accolto"

***Il welfare dell'immigrazione:
sussidiarietà, sostegno etico
e diritti umanitari***

***Cresce la richiesta di immigrati
giovani e qualificati***

Il mondo ha un bisogno immenso di luce, di pace, di fraternità.

I Frati Francescani dell'Immacolata lo sanno, e per questo vivono per donare tutto, senza trattenere nulla per sé.



NIGERIA



BENIN



BRASILE



FILIPPINE



Unisciti alla loromissione

*Sostieni una presenza fraterna nel mondo.
Dona l'amore di Maria insieme a loro.*

Per offerte:

IBAN: Istituto dei Frati Francescani dell'Immacolata
IT29F0200815004000400612044

Causale: Aiuto opere sociali missionarie

Indice

"Ero forestiero e mi avete accolto"	p.4
Cresce la richiesta di immigrati giovani e qualificati	p.6
Il welfare dell'immigrazione: sussidiarietà, sostegno etico e diritti umanitari	p.8
Salute, immigrazione e mutualità sociale una nuova frontiera della sussidiarietà	p.10
La tratta degli esseri umani	p.12
Il valore del diritto, il diritto al valore	p.14
L'orfanotrofio in Benin, esempio di come si fa a costruire futuro per un mondo migliore	p.16
"Ero forestiero" un libro che indica la strada del bene comune	p.17

"Ero forestiero e mi avete accolto"



Testi: S.E. Mons. Gian Carlo Perego
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio
Già Presidente della Fondazione Migrantes
Presidente della Commissione Episcopale
per le migrazioni della CEI

Il libro "Ero forestiero" ed il convegno "nessuno si salva da solo" rimandano a una condizione che da sempre la storia registra nelle sue diverse età e anche in epoca contemporanea. Oggi, infatti sono oltre 300 milioni le persone che si mettono in cammino, migranti, per diverse ragioni: la miseria, la ricerca di un lavoro e di sicurezza sociale, la guerra, i cambiamenti climatici, la tratta di esseri umani. Nella mobilità incontriamo volti diversi, persone la cui dignità e vita vanno sempre salvaguardate.

La narrazione delle migrazioni spesso, purtroppo, oggi anziché partire dalla realtà risente di schemi ideologici o utilitaristici, che non aiutano a comprendere e governare le migrazioni, come invece sarebbe necessario – come il libro sottolinea – non più solo a livello nazionale, ma anche europeo e globale, distinguendo i profili dei migranti.

Come pure i profili, le attese dei migranti chiedono di non fermarsi semplicemente all'accoglienza, ma – come ci hanno indicato Papa Francesco prima e Leone XIV oggi – passare alla tutela delle persone nella legalità – soprattutto i minori non accompagnati, le donne, i disabili – alla promozione delle persone migranti – riconoscendone i titoli e le competenze – fino alla loro integrazione, che è il tema anche del riconoscimento della cittadinanza, della esperienza religiosa diversa.

"Accogliere, tutelare, promuovere e integrare" sono i quattro verbi che la Chiesa oggi invita a coniugare nell'accompagnare i migranti,

riconoscendo in essi una 'benedizione', il dono e la presenza di Dio nella storia. Questo chiede nella lettura delle migrazioni – come scrive l'Autore – "il cambiamento del paradigma culturale: da emergenza a risorsa". Nell'esortazione Dilexit te, Papa Leone XIV riconosce – come già prima nella costituzione apostolica Exul Familia Pio XII (1952) – che nella storia della Chiesa i migranti sono sempre stati 'accompagnati'.

Questo verbo 'accompagnare' è significativo, perché non significa solo accogliere, ma impegnarsi per essere e stare vicini, prossimi ai migranti, aiutarli perché possano essere liberi e autonomi – con la scuola, il lavoro, la famiglia – senza sostituirsi a loro. Scuola e lavoro sono due strumenti fondamentali per l'autonomia e la realizzazione dei migranti, ma anche per la crescita del nostro Paese e dell'Europa.

Solo nella valorizzazione di questi strumenti, accompagnati dalla casa, dal ricongiungimento familiare, dalla tutela della salute, il Paese, l'Europa crescono e si costruisce il bene comune.

Già oggi in Italia vivono 2 milioni e 500 mila lavoratori, 600 mila imprenditori, un numero simile di famiglie di immigrati, un milione tra studenti delle scuole dell'obbligo e gli universitari, e un milione e mezzo di immigrati sono diventati anche cittadini italiani: un tesoro di umanità, di competenze e una risorsa economica importante per la vita del nostro Paese.

"Si tratta, allora, di vedere noi per primi e di aiutare gli altri a vedere nel migrante e nel rifugiato – come scriveva Papa Francesco – non solo un problema da affrontare, ma un fratello e una sorella da

accogliere, rispettare e amare, un'occasione che la Provvidenza ci offre per contribuire alla costruzione di una società più giusta, una democrazia più compiuta, un Paese più solidale, un mondo più fraterno e una comunità cristiana più aperta, secondo il Vangelo" (Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, 2013). Concludo, ricordando che "la Chiesa ha sempre riconosciuto nei migranti – come scrive Leone XIV nell'esortazione Dilexit te – una presenza viva del Signore che, nel giorno del giudizio, dirà a quelli che sono alla sua destra: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35)".

E per questo – sono sempre parole di Leone XIV – "La Chiesa, come una madre, cammina con coloro che camminano. Dove il mondo vede minacce, lei vede figli; dove si costruiscono muri, lei costruisce ponti. Sa che il suo annuncio del Vangelo è credibile solo quando si traduce in gesti di vicinanza e accoglienza. E sa che in ogni migrante respinto è Cristo stesso che bussa alle porte della comunità".

BIAGIO SIMONETTI

ALFONSO BRUNO

ERO FORESTIERO

L'ACCOGLIENZA CHE DIVENTA LAVORO,
IL LAVORO CHE GENERA FUTURO

Prefazione di Mons. Gian Carlo Perego
(Arcivescovo di Ferrara - Comacchio e Abate di Pomposa)



Cresce la richiesta di immigrati giovani e qualificati



Testi: Antonio GASPARI
Direttore Editoriale

Da sempre i flussi immigratori sono stati determinati dal mercato del lavoro e dalle necessità dei paesi più industrialmente avanzati.

Così mentre da una parte i paesi ricchi sembrano preoccupati dalla crescita di immigrazione clandestina le imprese di Paesi come l'Italia avanzano richieste sempre più consistenti per l'assunzione di immigrati regolari giovani e qualificati.

Secondo il rapporto di Unioncamere – Anpal 2024 l'Italia aveva bisogno di oltre 500.000 lavoratori stranieri regolari ogni anno per colmare i vuoti nel mercato del lavoro nei settori della metallurgia, dell'edilizia, dell'agricoltura e dell'allevamento; nella logistica e nei trasporti; nella ristorazione e nel turismo; nell'assistenza domiciliare e nella sanità. Anche nel comparto industriale, sono sempre più le aziende che hanno bisogno di operai specializzati, saldatori, meccanici, addetti alla manutenzione che il mercato interno non riesce più a fornire. A fronte di questa situazione il Decreto Flussi del 2024 ha autorizzato 151.000 ingressi regolari, di cui: 57.000 per lavoro subordinato stagionale e 7.000 per lavoratori altamente qualificati.

Si tratta di un numero insufficiente e spesso difficilmente utilizzabile a causa di complicazioni burocratiche e lenti e farraginosi percorsi realizzativi per l'assunzione di lavoratori stranieri.

Per il triennio 2026-2028 il governo ha previsto complessivamente l'ingresso in Italia di 497.550 lavoratori stranieri, tra stagionali, non stagionali, colf e badanti.

L'obiettivo del provvedimento "è di consentire l'ingresso in Italia di manodopera indispensabile al sistema economico e produttivo nazionale e altrimenti non reperibile".

Purtroppo il dibattito politico italiano sembra essere spostato quasi esclusivamente su come risolvere i problemi dell'immigrazione irregolare, che rappresenta meno del 15% del totale. Mentre se si guarda alla realtà i problemi di emigrazione e immigrazione sembrano essere ben diversi. Preoccupa molto l'emigrazione dei giovani italiani laureati e diplomati verso l'Europa.

Nel 2025, gli italiani residenti all'estero sono risultati 6,4 milioni mentre gli immigrati regolari in Italia sono 5,4 milioni. Questo significa che dovremmo preoccuparci di più di far rientrare gli italiani dall'estero piuttosto che limitare gli immigrati che vengono in Italia.

L'emigrazione di giovani e famiglia italiana all'estero ha assunto negli ultimi anni una dimensione inimmaginabile. Tra il 2011 e il 2024, 486 mila giovani italiani (di prima o seconda cittadinanza) sotto i 34 anni sono emigrati verso Paesi europei come Germania, Francia, Regno Unito Spagna, Svizzera, perché offrivano loro stipendi più alti e servizi di welfare migliori.

Secondo L'Istat, sono 294 mila, i giovani italiani che lasciano l'Italia e più della metà sono laureati. L'altra metà che lascia l'Italia sono diplomati. Inoltre i giovani che emigrano non provengono da ambienti poveri, a bassa istruzione, disponibili ad occupazioni a bassa o nessuna qualifica.

Al contrario, si tratta di persone qualificate che non trovano in Italia condizioni, economiche, di qualità del lavoro e di riconoscimento sociale, adeguate alle proprie capacità e aspirazioni, sia nel settore privato sia in quello pubblico. Sia il rapporto dell'ISTAT che il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta concordano nella necessità di "Creare le condizioni perché le nuove generazioni possano realizzare le loro aspirazioni e concorrere al progresso del Paese non è solo una responsabilità economica: è il compito civile di questo tempo.

Solo così l'Italia potrà attraversare un mondo sempre più frammentato senza subirne le divisioni, e trasformare la transizione tecnologica in una stagione di libertà, lavoro e fiducia nel futuro”.

Erronee appaiono anche le politiche che mirano all'isolamento dell'Italia e alla remigrazione degli stranieri.

Ufficialmente secondo le rilevazioni, aggiornate a gennaio 2025, gli stranieri residenti in Italia sono 5,4 milioni, pari al 9,2% della popolazione complessiva. Dal punto di vista lavorativo su un totale di 24 milioni di occupati i lavoratori stranieri sono 2,5 milioni, pari al 10,5% del totale.

Oltre l'86% dei lavoratori stranieri ha un contratto di lavoro dipendente, e nel 79% dei casi è a tempo indeterminato.

Ebbene i 5,4 milioni di stranieri regolari che vivono e lavorano in Italia, contribuiscono significativamente alla crescita del Pil, ed al pagamento dei contributi pensionistici.

Secondo l'Inps, nel 2023 il 10% dei contributi pensionistici è stato versato da lavoratori stranieri.

Di quanto sia importante la crescita di lavoratori stranieri giovani per mantenere la crescita economica, demografica e industriale dell'Europa se ne sono accorti in tanti. La Germania, per esempio ha varato nel 2023 una legge sull'immigrazione qualificata che semplifica i visti di lavoro, valorizza le competenze e permette un percorso stabile verso la cittadinanza. Anche Spagna e Portogallo hanno adottato programmi di regolarizzazione e canali di ingresso preferenziale per categorie professionali carenti.

E il Consiglio dell'Europa Unita ha appena varato una nuova piattaforma che metterà in contatto i candidati extra-UE con i datori di lavoro nell'UE. Questa piattaforma digitale faciliterà il reclutamento internazionale nei settori in cui gli Stati membri dell'UE soffrono di carenza di manodopera, abbinando le offerte di lavoro ai profili dei candidati extra-UE.

Da considerare poi che i lavoratori stranieri occupano spazi lasciati vuoti come per esempio l'assistenza socio sanitaria: il 33% dei badanti e il 42% degli operatori sociosanitari in Italia è di origine straniera. Le attività agricole: il 25% dei braccianti agricoli è extracomunitario;



Nel comparto edilizio, le imprese segnalano che il 40% dei nuovi operai arriva da Bangladesh, Albania, Romania, Senegal.

In attesa di politiche normative che facilitano e risolvono i problemi di immigrazione regolare, gruppi di imprese e associazioni hanno iniziato a promuovere le buone pratiche. Per esempio a Bergamo, un consorzio tra imprese meccaniche ha formato in due anni 50 saldatori senegalesi, tutti assunti a tempo indeterminato;

A Ragusa, cooperative agricole impiegano centinaia di lavoratori tunisini con contratti regolari e alloggi dignitosi;

A Trento, un progetto di inserimento per badanti moldave prevede corsi di lingua, educazione civica e formazione professionale.

Ed è in questo contesto che Eltiq Daily Welfare ha organizzato il convegno “Nessuno si salva da solo”.

Il welfare dell'immigrazione: sussidiarietà, sostegno etico e diritti umani



Testi: Biagio Simonetti

Affrontare il welfare legato all'immigrazione significa interrogarsi sul modo in cui una comunità nazionale organizza la propria risposta ai bisogni di chi arriva, senza smarrire i principi su cui si fonda la coesione nelle società civili.

Secondo la dottrina sociale cattolica il welfare non è riducibile a contributo e trasferimenti di ordine puramente economico – utilitaristico, al contrario si tratta di una pratica concreta di una visione dell'uomo e della comunità, capace di coniugare "dignità personale", "responsabilità condivisa" e "bene comune".

In questo contesto, l'immigrato non è un destinatario passivo, ma una persona che dispone di diritti e doveri, chiamato—nei limiti del pèossibile—alla partecipazione alla vita sociale. Il welfare, quindi, non deve limitarsi ad attenuare il bisogno, ma contribuire a costruire relazione, capacità e integrazione.

Il pilastro di questo tipo di visione è la "sussidiarietà" che applicata al welfare dell'immigrazione, implica:

- la valorizzazione di reti territoriali, il volontariato, il coinvolgimento delle realtà ecclesiali e del terzo settore come primi luoghi di prossimità e accompagnamento;
- evitare che lo Stato si "defili" dalle responsabilità umane e sociali. Il Paese che accoglie i migranti deve restare garante dei 'diritti fondamentali' e assicurare standard minimi di vita dignitosa;
- Prevenire due derive simmetriche: il mero 'assistenzialismo' che produce dipendenza, e l'abbandono che produce marginalità e sfruttamento.

La Dottrina Sociale Cattolica insiste sul fatto che ogni intervento deve essere orientato nel pieno rispetto dei "diritti umani" fondamentali. Tali diritti non derivano dall'etnia o dalla cittadinanza, né da un "merito" di tipo procedurale, in realtà derivano dalla dignità intrinseca di ogni persona.

In questa prospettiva, anche in condizioni di irregolarità restano fermi diritti come: il diritto alla vita e alla salute, l'unità familiare quando tutelabile, l'istruzione per minori, condizioni di lavoro giuste e protezione contro lo sfruttamento.

Pertanto, il welfare dell'immigrazione rappresenta uno spazio in cui "legalità" e "umanità" devono essere costantemente coniugate: la pretesa legalità non può diventare uno strumento di discriminazione che annulla la persona.

Un welfare efficace non può basarsi solo su logiche emergenziali o interventi frammentari, ma richiede programmazione, trasparenza e corresponsabilità tra governo e comunità. La presenza di immigrati, se governata con politiche coerenti, può diventare una risorsa, anche demografica, ma ciò è possibile solo se si investe in autonomia e inserimento lavorativo, riducendo la dipendenza prolungata dall'assistenza.

La dottrina sociale richiama anche l'attenzione su un punto delicato e cioè evitare la contrapposizione e la divisione tra "diritti degli autoctoni" e "diritti degli immigrati". Il bene comune è una costruzione sociale fondata su inclusione e giustizia. Questo implica affrontare tensioni senza chiudersi difensivamente, ma nemmeno accogliere senza criteri: "carità e verità" devono camminare insieme.

Un welfare che che non integra e discrimina è foriero di tanti mali quali la ghettizzazione, l'aumento del lavoro nero, la marginalità prolungata, l'insicurezza sociale e sanitaria, la conflittualità politica e la percezione distorta dell'altro. E' evidente, osservabile e verificabile che dove la vulnerabilità rimane 'senza percorso' si alimentano mercati informali e reti di sfruttamento.

Il welfare cattolico come indicato dalla Dottrina Sociale tende a garantire diritti sociali fondamentali in modo non arbitrario, ma ad adattare gli strumenti ai bisogni reali e alla vulnerabilità, evitando sia livellamenti irrealistici sia discriminazioni.

L'inclusione richiede un "pacchetto" di misure coerente quali l'insegnamento della lingua e l'orientamento lavorativo, l'accesso scolastico e il sostegno culturale ed educativo, le politiche abitative che evitino segregazione e ghettizzazione,

percorsi formativi e inserimento lavorativo regolare, mediazione culturale e accompagnamento sociale.

Il governo del welfare lungo la traiettoria giuridica di tutte le forme di immigrazione: richiedenti asilo, rifugiati riconosciuti e protezione temporanea non è un dettaglio tecnico, ma una cartina di tornasole per la realizzazione della civiltà politica.

Emerge con chiarezza che la "calibrazione" dell'aiuto in base alle differenze di status non può scadere né in una logica meramente assistenzialistica né, all'opposto, in una punizione travestita da ordine.

Da qui discende l'esigenza che il welfare si disponga come tutela durante la valutazione di ogni immigrato, e cioè: tutela sanitaria (incluso anche la dimensione della salute mentale, spesso invisibile finché non diventa emergenza), accoglienza abitativa dignitosa, istruzione per minori con prevenzione della dispersione scolastica (che altrimenti diventa un incubatore di marginalità), informazione e orientamento sulle procedure (per evitare che la complessità burocratica diventi un'ingiustizia), e garanzie di assistenza legale con percorsi comprensibili: il diritto, per essere reale, deve essere intellegibile.

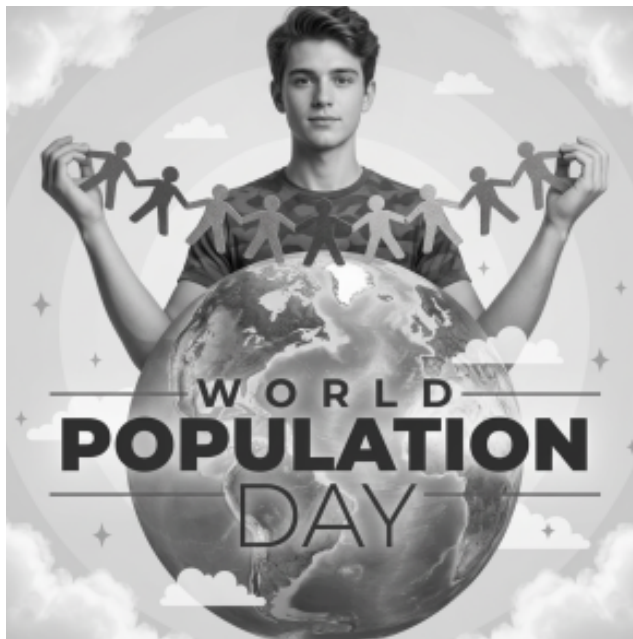
L'attesa dell'accettazione del migrante non deve degenerare in una forma di degrado che, col passare del tempo, finisce per "cristallizzare" la vulnerabilità trasformandola di fatto, in condizione permanente. L'immigrato non può essere trattato come un numero in attesa di esito, ma riconosciuto come soggetto con dignità piena. Se l'autorità politica crea un limbo che distrugge la speranza, non serve il bene comune, lo mina.

E questa non è solo una questione etica: sociologicamente, l'attesa degradante produce disorganizzazione sociale, indebolisce reti familiari e riduce la possibilità di progettare la vita; economicamente, scarica costi sul futuro (sanitari, educativi, di sicurezza sociale) che poi ricompaiono sotto forma di emergenze. È per questo che l'accoglienza degli immigrati richiede un welfare "forte" nei contenuti e "proporzionato" nella durata, sostenendo l'essenziale senza trasformarlo in parcheggio.

Per questi motivi occorre un inserimento lavorativo regolare con tutele per difendersi dallo sfruttamento, dal lavoro precario e dal caporalato. Vanno incoraggiate le misure e gli istituti di formazione e riconoscimento delle competenze, evitando la dispersione del capitale umano e la dequalificazione forzata.

Il rispetto di ogni persona e il welfare esteso anche all'immigrato sono misure che toccano insieme la moralità pubblica e la governance. un'integrazione riuscita consente di trasformare il costo in investimento.

In sintesi, una governance virtuosa deve superare la contrapposizione tra welfare inclusivo e welfare punitivo.



Se la persona viene lasciata in una condizione che impedisce di accedere regolarmente a servizi e lavoro, aumenta la probabilità che si generi un'economia informale: dove la legge non arriva, arrivano reti illegali, intermediari opachi e sfruttamento. Politiche "severe" e poco ordinate, pur nate come risposta alle pressioni dell'opinione pubblica o alla gestione emergenziale, rischiano di alimentare una distanza fra canali legali e canali illegali, perché quando i percorsi legali sono lenti, degradanti o incerti, la transizione verso l'illegalità diventa un'attrazione.

L'inclusività, dunque, non è indulgenza: è la scelta razionale di evitare distorsioni che poi ricadono sulla stabilità del mercato del lavoro, sulla sanità pubblica e sulla tenuta sociale.

Il punto decisivo, quello che l'economia "conferma" e la sociologia "spiega", è che la storia e l'economia convergono su una verità spesso ignorata nei dibattiti pubblici: l'esclusione costa, e non solo in denaro. Costi sanitari, costi educativi, costi di sicurezza e costi di coesione sociale emergono come conseguenze di un welfare che non previene, ma ripara in ritardo.

Non basta limitarsi a dire "facciamo del bene": serve che la dignità diventi struttura e pratica. In una prospettiva sistemica: la migrazione non è un'anomalia, ma una struttura ricorrente del sistema economico e geopolitico globale; i canali legali, irregolari e la dimensione specifica dei richiedenti asilo non sono mondi separati, ma facce interconnesse di squilibri tra cause, governance e accesso effettivo ai diritti. Ne deriva la sfida non tanto di "fermare" la migrazione, obiettivo storicamente irrealistico, quanto governarla in modo coerente: ridurre distorsioni tra canali legali e illegali e garantire protezione effettiva a chi ne ha diritto.

In questa prospettiva, il welfare diventa parte integrante della governance morale: integrare non è solo un dovere umanitario, ma un fattore di stabilità sociale. Se il welfare è inclusivo e ben calibrato per status, tutela nell'attesa, integrazione nell'accertamento, risposta rapida con ponte verso stabilità nell'emergenza, la comunità non si limita a "tollerare" la presenza dell'altro: la mette in condizione di vivere con dignità, contribuire con responsabilità e riconoscere l'ordine giusto come reale. Ed è proprio questo, nella grammatica cattolica del bene comune, ciò che rende l'accoglienza non un problema da gestire, ma una forma alta di civiltà da costruire.

Salute, immigrazione e mutualità sociale

una nuova frontiera della sussidiarietà



Testi: Pier Paolo Visentin

Ripensare la tutela sanitaria delle persone immigrate in condizioni di precarietà occupazionale

Le società contemporanee sono chiamate a confrontarsi con fenomeni complessi che richiedono nuove capacità di lettura e nuove risposte organizzative. Tra questi, il tema dell'immigrazione rappresenta certamente una delle sfide più rilevanti, non soltanto sul piano economico e sociale, ma anche sotto il profilo della tutela della salute.

Dietro i numeri e le statistiche vi sono infatti persone che affrontano percorsi di integrazione spesso lunghi e difficili, caratterizzati da condizioni di incertezza lavorativa, fragilità economica e talvolta da una limitata conoscenza dei servizi disponibili. In questa fase di transizione, il diritto alla salute rischia di diventare più difficile da esercitare proprio quando ce ne sarebbe maggiore bisogno.

La salute, d'altra parte, non è soltanto assenza di malattia. Come ricordato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, essa rappresenta una condizione di benessere fisico, psicologico e sociale. È quindi inevitabile che fattori quali il lavoro, l'abitazione, la stabilità economica, la qualità delle relazioni e il livello di integrazione influenzino direttamente le condizioni di salute delle persone.

Per molti immigrati il percorso di inserimento nel mercato del lavoro si sviluppa attraverso occupazioni temporanee, stagionali o discontinue. Una situazione che spesso comporta redditi limitati, frequenti cambiamenti di residenza e una ridotta capacità di programmare il proprio futuro. In queste condizioni la prevenzione tende a passare in secondo piano rispetto alle esigenze immediate della vita quotidiana, mentre l'accesso ai servizi sanitari può risultare più complesso e frammentato.

Si crea così una condizione che merita particolare attenzione: una popolazione generalmente giovane e potenzialmente attiva che, tuttavia, rischia di accumulare nel tempo vulnerabilità sanitarie

e sociali destinate a manifestarsi con maggiore evidenza negli anni successivi.

Intervenire precocemente significa quindi tutelare non soltanto il singolo individuo, ma l'interesse generale della collettività.

È in questo scenario che assume rinnovata importanza il principio di sussidiarietà, uno dei cardini del nostro ordinamento costituzionale. La sussidiarietà non implica una riduzione delle responsabilità pubbliche; al contrario, favorisce la collaborazione tra istituzioni, corpi intermedi e società civile affinché ciascun soggetto contribuisca, secondo le proprie competenze, al perseguimento del bene comune.

La storia italiana offre esempi significativi di questa capacità di collaborazione. Le società di mutuo soccorso, nate ben prima dell'affermazione dei moderni sistemi di welfare, hanno rappresentato per decenni uno strumento di protezione sociale fondato sulla solidarietà e sulla responsabilità condivisa. Oggi, in un contesto profondamente diverso, quei principi possono ritrovare una sorprendente attualità.

La mutualità sociale può infatti diventare uno spazio di innovazione capace di integrare le politiche pubbliche e di intercettare bisogni emergenti che spesso sfuggono agli schemi tradizionali. Non si tratta di sostituire il Servizio Sanitario Nazionale, che continua a rappresentare il pilastro fondamentale della tutela della salute nel nostro Paese, bensì di rafforzarne la capacità di prossimità e di inclusione.

La vera innovazione risiede proprio in questa visione integrata. La salute non viene considerata come un settore separato dagli altri aspetti della vita, ma come il risultato di una molteplicità di fattori che interagiscono tra loro.

Curare significa anche favorire l'inclusione, ridurre le disuguaglianze, rafforzare l'autonomia delle persone e creare condizioni favorevoli per una partecipazione piena alla vita della comunità.

Una riflessione analoga riguarda il tema delle risorse economiche. Troppo spesso la spesa sociale viene interpretata esclusivamente come un costo.

In realtà, numerose esperienze nazionali e internazionali dimostrano che investire nella prevenzione, nell'accesso tempestivo alle cure e nell'integrazione sociale produce benefici che si riflettono sull'intero sistema.

Ridurre gli ostacoli all'assistenza sanitaria significa diminuire il ricorso improprio ai servizi di emergenza, favorire la diagnosi precoce delle patologie e contenere costi futuri ben più elevati.

Da questa prospettiva, una mutua sociale potrebbe diventare il punto di incontro tra differenti soggetti accomunati da un medesimo interesse: istituzioni pubbliche, enti del Terzo Settore, fondazioni, imprese responsabili e cittadini. Ognuno contribuirebbe secondo le proprie possibilità alla costruzione di un fondo comune destinato a generare valore sociale e sanitario.

Si tratterebbe, in altre parole, di passare da una logica esclusivamente assistenziale a una logica generativa.

Non limitarsi a rispondere ai bisogni, ma creare le condizioni affinché le persone possano diventare protagoniste del proprio percorso di salute e integrazione. Un modello che vede nel beneficiario non un destinatario passivo di servizi, ma una risorsa per la comunità.

Naturalmente ogni proposta innovativa necessita di approfondimenti, verifiche e sperimentazioni.

L'intento di queste riflessioni non è quello di presentare un progetto già definito in ogni dettaglio, bensì di delineare un possibile orizzonte verso cui orientare il dibattito sulla sostenibilità dei sistemi di welfare e sulle nuove forme di solidarietà organizzata.

Immaginare una mutua sociale dedicata alle persone immigrate in condizioni di precarietà occupazionale significa costruire uno strumento capace di accompagnare il cittadino lungo un percorso che va oltre la semplice erogazione di prestazioni sanitarie. Significa promuovere orientamento, educazione alla salute, prevenzione, mediazione culturale, sostegno nei percorsi di accesso ai servizi e collegamento con le opportunità di integrazione sociale e lavorativa presenti sul territorio.

Nei prossimi contributi saranno analizzati gli aspetti più operativi di questa ipotesi: l'architettura organizzativa della mutua sociale, i meccanismi di finanziamento, il coinvolgimento delle imprese, il rapporto con il Servizio Sanitario Nazionale, gli strumenti di governance e i criteri per misurare l'impatto sociale prodotto.

La questione di fondo rimane tuttavia già chiara. In una società caratterizzata da crescente mobilità, pluralità culturale e trasformazione dei mercati del lavoro, la tutela della salute richiede strumenti sempre più capaci di coniugare universalismo e prossimità, diritti e responsabilità, solidarietà e sostenibilità. La mutualità sociale potrebbe rappresentare uno dei laboratori più interessanti in cui sperimentare questa nuova sintesi, restituendo attualità a un principio antico: prendersi cura delle persone significa, in definitiva, prendersi cura della comunità nel suo insieme.

eltiq.
daily welfare

La Tratta degli Esseri Umani



Testi: Giuseppe Paccione

Ritenendo che il traffico di migranti comporta quello di lucro o vantaggio materiale, per raggiungere l'ottenimento dell'ingresso irregolare, la tratta di esseri umani implica ogni forma di minaccia o coercizione di forza che ha come fine quello dello sfruttamento.

La tratta di persone è diversa dal contrabbando di migranti, in quanto non vi è alcun accordo o patto tra il criminale e la vittima, vale a dire che i tangibili introiti derivano dal futuro impiego che il trafficante di persone farà del bene trasportato.

È evidenziato che l'individuo ab initio si rivolge in maniera spontanea alle reti criminali organizzate che gestiscono il servizio illecito migratorio per essere condotto verso il territorio di uno Stato e, durante le fasi di viaggio, la condotta del criminale trasportatore muta, facendo subentrare ipotesi di restrizione della libertà individuale o di coartazione della volontà, sino ad arrivare alla forma di connotazione man mano di sfruttamento e di altre manifestazioni di vere e proprie prevaricazioni della tratta, che mira allo sfruttamento della persona

Il secondo Protocollo addizionale sulla lotta alla criminalità organizzata transnazionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini, che può essere letto come un'autonoma base giuridica per la concessione della protezione internazionale, offre una netta definizione, in base alla quale con l'espressione tratta di persone si vuole indicare il reclutamento, il trasporto, il trasferimento et alia, tramite l'impiego o la minaccia di uso della forza o di altre forme di coercizione, o tramite il dare o ricevere somme di denaro per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento.

Il Protocollo sulla tratta di persone determina diversi vincoli che possono richiedere l'attenzione nel momento in cui i migranti e i rifugiati sono tratti in salvo in mare. L'obiettivo del Protocollo de quo è quello di prevenire e combattere la tratta degli esseri umani, offrire protezione ed assistenza alle vittime e, infine, promuovere la cooperazione fra i soggetti di diritto internazionale.

Esso si applica alla tratta di tipo transnazionale che coinvolge un gruppo criminale ben organizzato e alla protezione delle vittime di tali reati. Il punto sta nel fatto che il Protocollo relativo alla tratta di persone obbliga gli Stati contraenti a criminalizzare tale fenomeno. La corretta attuazione di tale vincolo richiede misure legislative e misure di esecuzione concrete come le indagini e le azioni penali.

Il Protocollo tratta anche il tema della tutela delle vittime della tratta di esseri umani, per cui gli Stati contraenti sono tenuti ad attenersi all'impegno, inter alia, di salvaguardare la privacy delle vittime, adottare determinate misure al fine di promuovere l'accesso alla giustizia, considerare l'adozione di misure relative al recupero fisico, psicologico e sociale delle vittime della tratta e di ritenere necessario di permettere alle vittime di restare nei propri territori, a titolo pro tempore o permanente. Invece di stabilire un diritto per le vittime a restare, lo stesso Protocollo fa affidamento al dovere di ogni Stato contraente di accogliere i propri cittadini.

Il Protocollo richiede allo Stato contraente, di cui una vittima della tratta è cittadina o residente permanente, di rendere semplice e accettare il ritorno di quest'ultima, senza ingiustificato motivo o irragionevole ritardo. Nonostante il riferimento al passaggio al rimpatrio volontario, sembra chiaro che il trattamento previsto per coloro che sono state vittime della tratta sia l'espulsione, piuttosto che il permesso di soggiorno.

Va ricordato che gli Stati contraenti sono tenuti a prevenire e a contrastare il fenomeno della tratta di individui, scambiare informazioni e formare persone quali funzionari che siano in grado di mettere un freno alla tratta di esseri umani. Gli Stati contraenti devono rafforzare i controlli alle frontiere necessari al fine di prevenire e individuare la tratta di persone.

Rispetto al Protocollo sul traffico di migranti, il Protocollo sulla tratta di persone pone l'accento sulla protezione e l'assistenza delle vittime.

La bozza del documento finale della Conferenza onusiana sul Global Compact for Migration sottolinea l'importanza di «garantire che le definizioni di tratta di persone utilizzate nella legislazione,

nella politica e nella pianificazione della migrazione, nonché nei procedimenti giudiziari, siano conformi al diritto internazionale, al fine di distinguere tra i crimini di tratta di persone e traffico di migranti». Se la tratta degli esseri umani viene confusa con il traffico di migranti, si rischierebbe che le vittime possano non ricevere la tutela e l'assistenza di cui sono titolari.

Nonostante il possibile utilizzo eccessivo della parola tratta nell'ambito della migrazione irregolare via mare, pare ovvio che il Protocollo relativo alla tratta degli esseri umani comporti vincoli che richiedono molta accortezza in circostanze in cui i migranti e i rifugiati vengano tratti in salvo in mare. All'interno dei gruppi di migranti e rifugiati tratti in salvo, durante il soccorso in mare, vi possono essere individui che hanno avuto un ruolo nella struttura della tratta di persone.

Chiaramente, i sopravvissuti soccorsi possono essere dei soggetti che delinquono, ma anche vittime. In ogni caso, gli Stati contraenti del Protocollo sulla tratta delle persone devono adottare misure per individuare e indagare su coloro che siano sospettati di traffico. Mentre tali persone, che si sono macchiate del crimine della tratta, devono essere sottoposte a indagine e perseguiti penalmente, ovviamente a seconda dei casi, le vittime devono essere protette e ricevere ogni assistenza.

I sospettati e le vittime tratte in salvo in mare possono per tale ragione non essere consegnati nelle aree di sicurezza dove divengono possibili vittime di ulteriori indagini e di possibili procedimenti giudiziari o di protezione e assistenza.

Lo Stato di bandiera di una nave da guerra o in servizio pubblico oppure di un'imbarcazione al comando di un ufficiale, il cui equipaggio abbia dei sospetti che i membri di un gruppo di migranti e rifugiati, che si sono imbarcati, durante l'operazione di ricerca e soccorso, siano implicati nella tratta di persone, è tenuto, pertanto, ad agire in maniera da non rendere impossibili ulteriori misure.

Si può asserire in conclusione che il diritto internazionale, strumento di contrasto alla criminalità



organizzata transnazionale, non fa altro che designare l'insieme dell'architettura della branca giuridica a prevenire e a reprimere le reti criminali transnazionali.

Esso traccia una gamma di vincoli che potrebbe non celare situazioni in cui i migranti e i rifugiati sono tratti in salvo dal pericolo di perdere la loro vita durante l'attraversamento via mare. Il I Protocollo addizionale afferente al traffico di migranti pare essere di primaria importanza nel contesto del fenomeno migratorio marittimo irregolare. Si è anche evidenziato che gli Stati contraenti del I Protocollo devono perseguire coloro che criminalizzano tale traffico via mare, ma anche a cooperare per prevenirlo e reprimerlo.

A tal proposito, il Protocollo prevede uno schema operativo per le misure da intraprendere per bloccare il traffico di migranti, che avviene in mare aperto. Si consente allo Stato di bandiera di richiedere il supporto da parte di altri Stati contraenti e ad altri soggetti di diritto internazionale di domandare l'assenso allo Stato di bandiera per l'imbarco, per la perquisizione o altre appropriate misure nei riguardi dei bastimenti impegnati nei confronti di navi impegnate nella macchina illecita del traffico di migranti.

A causa della natura onnicomprensiva del diritto internazionale del mare, lo schema operativo per le misure come strumenti

per contrastare il traffico di migranti in mare deve essere reso applicabile in modo coerente in concerto con il quadro giuridico generale per la giurisdizione sui bastimenti in mare.

Tuttavia, sembra chiaro che il principale contributo della struttura operativa, sancito dal Protocollo, non consista in quello di fornire ulteriori ragioni per l'ingerenza con le navi in mare, ma piuttosto di chiarire le procedure per le richieste di autorizzazioni dello Stato di bandiera.

La tratta di persone è del tutto differente rispetto al traffico di migranti, non solo per la mera ragione che non richiede l'ingresso irregolare, ma anche per il fatto che comporta un elemento di sfruttamento dai contorni coercitivi.

Gli Stati contraenti del Protocollo sulla tratta di persone sono vincolati a criminalizzare questo fenomeno, ma coloro che sono vittime devono essere tenuti fuori dalla sfera della criminalizzazione, anzi, devono tutelare e offrire loro ogni assistenza. Anche così, le vittime non hanno generalmente il diritto di soggiornare nel territorio di uno Stato in cui siano state soggette al traffico illecito di esseri umani.

Sul fenomeno migratorio nell'epoca della globalizzazione

L'azione dei Pontefici nella storia recente



Testi: Vincenzo Gaglione

Nell'analizzare il fenomeno sotto aspetti storici, è da ricordare il ruolo dei Pontefici del secolo scorso, in primis quello di Eugenio Pacelli.

Il 13 marzo del 1946 Pio XII trattava la questione dell'immigrazione rivolgendo un saluto a due personalità americane: il sig. Ugo Carusi, del Dipartimento della Giustizia, Commissario per l'immigrazione e il sig. Howard R. Travers, del dipartimento di stato USA.

Il Papa precisava che, in un momento storico come quello che si viveva negli anni difficili del primo '900, in cui l'America aveva offerto un generoso e ospitale asilo a genti di altre terre, oppresse dalla tirannia, forzate dalla povertà o dalla persecuzione religiosa e indotte a cercare la salvezza nell'esilio, era necessario tenere presente «non solo l'interesse dell'immigrato, ma anche il benessere della nazione. Tuttavia non è esagerato - ne siamo certi - se Ci ripromettiamo che nel processo della restrizione, non sarà dimenticata la cristiana carità e la solidarietà umana esistente tra gli uomini, figli tutti di un unico Dio ed eterno Padre. L'immigrazione può portare il suo contributo nella soluzione di uno dei più gravi problemi dell'Europa, problema che è stato aggravato dalla inumana deportazione forzata di popolazioni inermi ed innocenti».

Il Venerabile Pio XII è stato autore del primo documento pontificio sulla cura degli immigrati:

si tratta della costituzione apostolica "Exsul familia", pubblicata il 1° agosto 1952 con cui si davano istruzioni in materia di assistenza spirituale dei migranti.

Gran parte del documento riguarda l'emigrazione italiana che era un fenomeno rilevante in quel tempo.

La "Exsul Familia" è considerata la Magna Charta della pastorale dei migranti, data alle stampe pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale e il Papa scelse tale titolo per un esplicito riferimento alla "Sacra Famiglia di Nazareth" costretta dagli eventi storici a vivere una migrazione forzata, in maniera uguale a quanto accadeva a molte famiglie italiane nel secolo scorso

«La situazione dell'Europa e del mondo, sette anni dopo la conclusione del sanguinoso conflitto costato la vita - secondo le stime prevalenti - a circa 55 milioni di persone, per la maggior parte civili, registrava ancora un numero elevato di sfollati di guerra». Ed è in tale scenario di devastazione e di ricostruzione, segnato da forti movimenti di masse popolari, che s'inserisce la costituzione apostolica di Papa Pacelli, colui «che quella guerra aveva cercato di evitare per poi prodigarsi in favore delle vittime». Pio XII aveva previsto una cura pastorale specifica, per i migranti, fino alla seconda generazione. Il Papa ricorda gli ordini religiosi che, attraverso i secoli, si prodigarono per la cura dei migranti e degli stranieri. Anche a Roma vennero istituiti appositi ricoveri e alloggi, fin dall'VIII secolo, per disposizione pontificia. Pio XII presenta Pio VI e Pio VII che accolsero gli emigranti nello Stato Pontificio. Poi ancora Leone XIII, San Pio X e Benedetto XV. Passa inoltre in rassegna i Santi e i Beati che spesero la loro vita nell'assistere gli stranieri, i profughi e gli apolidi.



La "Exsul Familia" ha orientato la politica relativa all'immigrazione di molti paesi cattolici. La Chiesa ha intrapreso specifiche attività per l'assistenza di tutte le persone "in movimento" e, proprio in questo, il documento di Papa Pacelli oggi continua a offrire un saldo punto di riferimento. Questo è stato spiegato da Benedetto XVI, nell'Udienza concessa ai partecipanti al VI Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati, tenutosi a Roma nel 2009: «In effetti se il fenomeno migratorio è antico quanto la storia dell'umanità, esso non ha mai avuto la grande importanza di oggi, a causa del numero e della complessità dei suoi problemi. Esso colpisce ormai quasi tutti i paesi del mondo ed è parte del vasto processo della globalizzazione» osservava Papa Ratzinger nell'accogliere i partecipanti al congresso il 9 novembre 2009, presso la Sala Clementina.

Anche il magistero di Papa Francesco su migranti e rifugiati è particolarmente ricco; sono numerosi i messaggi, le omelie e i discorsi che il Santo Padre ha voluto dedicare alla cura dei migranti.

Chiari riferimenti allo stesso tema sono presenti anche nei documenti più corposi, quali le esortazioni apostoliche *Evangelii gaudium* (2013), *Amoris laetitia* (2016), *Gaudete et exsultate* (2018), *Christus vivit* (2019), e l'enciclica *Laudato si'* (2015).

In questi insegnamenti vengono ripresi e rivisitati alcuni temi già presenti nella *Exsul familia*. Si tratta di elementi importanti della pastorale migratoria che il Santo Padre reinterpreta e contestualizza nel mondo di oggi, nello spirito dell'aggiornamento auspicato dal Concilio Vaticano II.

È possibile evidenziare una coincidenza tra i contesti storici dei due Pontefici, la quale è facilmente deducibile dal numero 99 della "Exsul familia", dedicato a spiegare la ragione dell'*excursus* storico del primo titolo; ciò appariva tanto più necessario in questi nostri giorni, in cui la provvida attività della Madre Chiesa viene dagli avversari tanto falsamente criticata, ignorata e contestata proprio su quel terreno della carità, che essa si trovò per prima a dissodare e non di rado fu lasciata sola a coltivare.

Tra le importanti azioni della Chiesa a favore dei migranti, Pio XII non tralascia di annoverare le attività promosse da Vescovi e Presbiteri per facilitare il processo di adattamento e le costruzioni di società conviviali. Facendo tesoro dei risultati delle più recenti scienze umane e sociali, Francesco preferisce parlare d'integrazione, «che non è né assimilazione né incorporazione, è un processo bidirezionale, che si fonda essenzialmente sul mutuo riconoscimento della ricchezza culturale dell'altro».



Il Papa ha sempre dichiarato di considerare l'integrazione tra migranti e autoctoni come un elemento basilare per la costruzione di comunità veramente cattoliche. Gli elementi illustrati sono sufficienti a evidenziare una chiara continuità nel magistero dei due Pontefici. Rileva in maniera particolare nelle preoccupazioni pastorali espresse, nelle raccomandazioni dirette ai diversi attori e nelle risposte operative abbozzate. Ancora una volta si rivela l'estrema utilità di rifarsi alla tradizione della Chiesa per interpretare le sfide attuali in ambito migratorio. Essa costituisce una vera miniera di riflessioni e intuizioni operative che dovrebbero essere considerate attentamente per elaborare risposte pastorali adeguate ed efficaci. Il fenomeno migratorio si caratterizza per un'estrema variabilità, imprevedibilità e complessità. Tali connotazioni impongono una continua revisione delle letture tese a individuare le sfide pastorali e le risposte che la Chiesa è chiamata a dare. Tanto Pio XII come Papa Francesco si sono impegnati profondamente in questo esercizio di contestualizzazione e aggiornamento, necessario per rendere più profetica, adeguata ed efficace l'azione missionaria della Chiesa per, tra e con i migranti.

Infine, anche se mai citati in modo esplicito, non è difficile leggere tra le linee della "Exsul familia" i quattro verbi cui Papa Francesco ha voluto articolare il ministero tra migranti e rifugiati: "accogliere, proteggere, promuovere e integrare". Quanto affermato nel punto "Premura nell'ospitalità" ben può essere inteso come esplicitazione del primo verbo.

I punti "Preservare dalle insidie e impegno contro la schiavitù" si possono correttamente ascrivere al verbo "proteggere". Al verbo "promuovere", poi, si può riferire il punto Azione di advocacy. Quanto espresso come "Impegno per l'integrazione" può essere facilmente compreso come la realizzazione dell'ultimo verbo.

Anche l'attuale pontefice, Papa Leone XIV (eletto nel maggio 2025), sulle politiche migratorie continua a focalizzarsi sulla difesa della dignità umana, l'accoglienza e la solidarietà, in continuità con il magistero precedente ma con un richiamo all'equilibrio nella gestione delle "frontiere", perché i migranti, i rifugiati e gli sfollati, testimoni di speranza e fede, non vengano trattati come un peso; sottolineando così, la necessità di "accogliere, accompagnare, promuovere e integrare".

Il Pontefice richiamando in più occasioni l'"equilibrio nella gestione delle frontiere", riconosce il diritto degli Stati a regolare le frontiere, invitando sempre al rispetto per la dignità umana di ogni persona. Da qui, la ferma posizione nel contrasto a ogni forma di tratta e sfruttamento. Affermando, infine, che la Chiesa non può affrontare la crisi migratoria da sola, ha già più volte chiesto un maggiore coinvolgimento internazionale per affrontare le cause profonde delle migrazioni e difendere la dignità dei migranti.

Pertanto, anche ora nella situazione attuale globale, grandemente caratterizzata da una diversità culturale, politica, economica, religiosa e sociale, dove il fenomeno migratorio sollecita Paesi e Comunità internazionali a promuovere iniziative, la "Exsul familia" fornisce delle risposte, indicazioni per cogliere le nuove opportunità.

Bembereké, quattordici anni dopo: venticinque ragazzi da far diventare uomini anno per anno



Testo: Rev. P. Alfonso M. Bruno F.I.

Il villaggio del fanciullo dedicato a San Massimiliano Kolbe, fondato dai Francescani dell'Immacolata nel Nord del Benin, continua la sua missione. Ma i costi crescono e il sostegno è indispensabile

Era il 25 agosto 2012 quando, nella piccola città di Bembereké, nel Nord del Benin, i Frati Francescani dell'Immacolata inauguravano il primo mini-villaggio del fanciullo dedicato a San Massimiliano Maria Kolbe — il martire di Auschwitz, il frate che aveva scelto di morire al posto di un altro. Una scelta di nome che non era casuale: quell'uomo aveva dato la vita per i più deboli e perseguitati e quell'opera nasceva per fare lo stesso, ogni giorno, in modo silenzioso e concreto.

Erano presenti il vescovo di N'Dali, il prefetto dell'Atakora, il sindaco di Bembereké, il Console del Benin di Napoli, una delegazione del Ministero degli Esteri, benefattori italiani, e dignitari musulmani del posto — in una regione a maggioranza islamica, dove i frati operano dal 1991 nel rispetto reciproco e nella condivisione dei bisogni comuni.

Il complesso, costruito con una pianta a forma di M — Maria e Massimiliano insieme — era stato pensato per ospitare fino a trenta bambini e adolescenti, offrendo loro sale studio, aree gioco, vitto, alloggio, istruzione.

Chi sono i trenta ragazzi di oggi? Dodici anni dopo, la struttura è viva. Oggi ospita trenta adolescenti. Sono figli di famiglie poverissime, spesso provenienti da villaggi lontani dalla città, dove l'accesso a qualsiasi forma di istruzione secondaria è praticamente impossibile. Molti di loro sono orfani — di uno o di entrambi i genitori. Sono ragazzi che, senza questa struttura, non avrebbero nessuna alternativa: né la scuola, né un futuro diverso dalla miseria ereditata. I frati si fanno carico di tutto: vitto e alloggio, iscrizione e materiale scolastico, doposcuola quotidiano, trasporti tra la struttura e le scuole della città, spese sanitarie.

Nessun ragazzo viene lasciato indietro per mancanza di mezzi. Il costo totale annuale per mantenere questa presenza è di circa 50.000 euro — poco più di 1600 euro per ragazzo, meno di 140 euro al mese. È poco, in termini assoluti. È tutto, per chi non ha niente.

La casa resiste, ma ha bisogno di cure. Il clima del Benin settentrionale non è clemente con le strutture edilizie. Le piogge torrenziali della stagione delle piogge si alternano al sole implacabile della stagione secca; il caldo e l'umidità accelerano il deterioramento di impianti e superfici in modo molto più rapido di quanto accada in Europa.

Dodici anni di utilizzo intensivo, venticinque giovani che vivono, studiano, crescono ogni giorno tra quelle mura, lasciano inevitabilmente il segno.

La struttura necessita oggi di interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria: i servizi igienici, gli impianti elettrici e idraulici, le pitturazioni interne ed esterne. Non sono lavori di lusso. Sono la condizione minima perché la casa continui a essere un luogo dignitoso per chi la abita. Un luogo che non sia solo un tetto, ma uno spazio in cui crescere con la dignità che ogni essere umano merita.

In sintesi: cosa sostiene il tuo contributo

- Vitto e alloggio per 30 adolescenti
- Iscrizioni scolastiche, libri, materiali, doposcuola
- Trasporti quotidiani verso le scuole della città
- Spese sanitarie per ogni ragazzo ospitato
- Manutenzione della struttura: impianti, sanitari, pitturazioni (fino a 10.000 € l'anno)
- Elettricità (circa 6000 euro all'anno).

Una missione che continua. I Francescani dell'Immacolata sono presenti in Benin dal 1991. In poco più di trent'anni hanno costruito una radio cattolica educativa, un santuario mariano, una casa di formazione per i novizi di tutta l'Africa francofona — e questo villaggio, che è forse la loro opera più silenziosa e più concreta. Non fanno notizia. Non chiedono visibilità. Chiedono solo quello che serve per andare avanti: il sostegno di chi crede che un ragazzo nato in un villaggio povero del Nord Benin meriti la stessa possibilità di un ragazzo nato altrove. San Massimiliano Kolbe scelse di morire al posto di un padre di famiglia nel bunker della fame di Auschwitz. Non perché fosse obbligato. Perché aveva deciso che la vita dell'altro valeva quanto la sua. Quei venticinque ragazzi di Bembereké non sanno quasi nulla di lui. Ma vivono, ogni giorno, in una casa che porta il suo nome — e che dice, silenziosamente, la stessa cosa: che la loro vita vale. Che meritano un futuro. Che l'umanità cresce. Che la speranza alimenta il bene comune e costruisce un mondo migliore.

"Ero forestiero"

Un libro che indica la strada del bene comune



in Foto: Biagio Simonetti
autore libro "Ero forestiero"



in Foto: Padre Alfonso M Bruno
autore libro "Ero forestiero"

Il libro "Ero forestiero" pubblicato da Delta 3 Edizioni, scritto da Biagio Simonetti e padre Alfonso Bruno e diffuso in occasione del convegno "Nessuno si salva da solo" (27 giugno 2026), è un'opera corale che affronta il tema dell'immigrazione con un approccio insieme analitico, narrativo e testimoniale, proponendosi come strumento di comprensione e di dialogo su uno dei fenomeni più rilevanti e controversi del nostro tempo. Il libro si sviluppa lungo un percorso strutturato che unisce riflessione storica, analisi socio-economica e proposta di soluzioni, mantenendo costante il focus sulla dimensione umana dell'esperienza migratoria, sull'accoglienza, sulla responsabilità condivisa e sul riconoscimento della dignità di ogni persona.

Il libro ripercorre l'evoluzione dei fenomeni migratori, dalle grandi migrazioni antiche ai flussi globalizzati contemporanei, evidenziandone le principali cause:

povertà, conflitti, instabilità politica e cambiamenti climatici. Vengono inoltre analizzati i diversi canali migratori – regolari, irregolari e legati alla protezione internazionale – offrendo un quadro chiaro e sistematico delle dinamiche di accesso e movimento.

Inoltre si analizzano e contestualizzano gli impatti economici e il contributo al mercato del lavoro e alla crescita; si affrontano anche le dimensioni sociali e culturali, con particolare attenzione ai temi dell'accoglienza, dell'integrazione e dell'identità. Non mancano le criticità legate alla gestione dei flussi e alle tensioni sociali, ma il testo propone una lettura che valorizza l'immigrazione come potenziale risorsa, se adeguatamente governata.

Rilevanti le politiche proposte per una migliore governance e per possibili soluzioni in un contesto di "welfare dell'immigrazione" come insieme di strumenti e servizi necessari per favorire l'inclusione e la coesione sociale.

Gli obiettivi culturali e sociali del libro sono molteplici: informare in modo corretto e approfondito, contrastare stereotipi e pregiudizi, promuovere una cultura dell'incontro e contribuire alla costruzione di politiche e pratiche più eque ed efficaci. L'esperienza migratoria è rappresentata non solo come fenomeno strutturale, ma come percorso umano complesso, fatto di speranze, difficoltà e possibilità di riscatto, restituendo voce e dignità a chi troppo spesso rimane vittima invisibile.

Hanno scritto nelle conclusioni gli autori che "Il percorso analitico condotto in questo saggio ha attraversato tre livelli di riflessione interconnessi: l'analisi empirica degli impatti e delle sfide dell'immigrazione in Italia; la critica delle politiche nazionali e internazionali alla luce dell'evidenza disponibile; e la valutazione normativa di queste politiche alla luce dei principi della Dottrina Sociale della Chiesa. La convergenza di questi tre livelli ha permesso di delineare un quadro di riferimento integrato che supera tanto il riduzionismo economicista quanto il moralismo astratto".

Il dato di partenza è incontrovertibile: l'Italia ha bisogno strutturale di immigrazione per sostenere il proprio sistema economico e di welfare in un contesto di declino demografico difficile da risollevare nel breve e medio periodo. Purtroppo il meccanismo burocratico del decreto flussi continua a trasformare le autorizzazioni formali di ingresso in una concessione molto più limitata nella realtà:

la discrasia strutturale tra fabbisogno dichiarato, autorizzazioni formali e ingressi effettivi alimenta il ciclo di irregolarità/sfruttamento/tensione sociale/discriminazione che la dottrina sociale della Chiesa ha qualificato come eticamente inaccettabile.

La prima conclusione di questo saggio è che la riforma del sistema di ingresso legale non è un'opzione politica tra le altre, ma una necessità funzionale al mantenimento del modello sociale italiano e un imperativo morale fondato sul diritto al lavoro dignitoso che la Chiesa cattolica, la Costituzione italiana la Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo riconoscono a ogni persona umana. Questa riforma richiede volontà politica di lungo periodo e la capacità di costruire un discorso pubblico che superi le strumentalizzazioni di breve periodo.

La Dottrina Sociale della Chiesa ha sviluppato, nel corso del suo cammino plurisecolare, un corpus dottrinale coerente e articolato sulla questione migratoria. I principi di dignità della persona, solidarietà, sussidiarietà, destinazione universale dei beni, opzione preferenziale per i poveri, e bene comune non sono mere enunciazioni astratte ma strumenti interpretativi che permettono di valutare con precisione le politiche concrete.

La "teologia del migrante" elaborata da papa Francesco, con la coniugazione dei quattro verbi accogliere, proteggere, promuovere e integrare nel contesto di un orizzonte generale di fraternità universale, precisato e illustrato nella Enciclica "Fratelli tutti", offrono il fondamento antropologico su cui costruire politiche capaci di rispettare la dignità e i diritti di ogni persona in movimento.

La seconda conclusione è che la DSC non solo legittima ma richiede l'impegno solo delle comunità cristiane e dei cattolici in politica per la riforma delle politiche migratorie e non intende imporre una visione confessionale in uno

Stato plurale, ma vuole contribuire al dibattito pubblico con argomenti fondati — antropologicamente, eticamente, empiricamente — che contrastano con le visioni pregiudiziali, discriminatorie e razziste e indicano una via di dialogo tra fede e ragione, tra cristianesimo e potere civile che si caratterizza come un contributo prezioso anche in contesti pluralisti e multireligiosi.

Un libro in totale sintonia con papa Leone XIV che intervenendo l'8 giugno al Congresso dei Deputati, della Spagna ha detto "La Chiesa 'cammina con l'umanità', ne condivide le speranze e le ferite, ascolta le domande di ogni epoca e si lascia interpellare 'da tutto ciò che riguarda l'esistenza degli uomini e delle donne di oggi'. Per questo, quando si rivolge alla vita pubblica, lo fa nel rispetto della missione propria delle istituzioni e della legittima responsabilità di coloro che hanno ricevuto il mandato di legiferare. Riconosce 'l'autonomia delle realtà terrene' e 'la distinzione tra comunità ecclesiale e comunità politica'; e, proprio a partire da questa consapevolezza, offre una riflessione che nasce dal desiderio di servire il bene comune e di ricordare ciò che rende veramente umana la convivenza".

In merito al fenomeno dell'immigrazione ha sottolineato papa Leone XIV: "L'affermazione della dignità umana non può rimanere astratta, quando tante persone sono costrette a lasciare tutto per cercare pace, sicurezza e futuro. Il tragico dramma migratorio interpella oggi la coscienza delle nazioni e il fondamento etico dell'ordine internazionale. Numerosi uomini, donne e bambini si trovano forzati, a causa di circostanze spesso drammatiche, a partire dalle loro comunità e lasciarsi alle spalle persone care, storie e legami. Questa realtà va oltre qualsiasi lettura puramente demografica o economica: costituisce una questione eminentemente morale e giuridica.

Laddove una persona è discriminata per la sua origine nazionale, etnica, religiosa o linguistica, o per la sua condizione economica o sociale, viene gravemente violato il principio universale dell'uguale dignità di tutti gli esseri umani".

"La situazione dei migranti e dei rifugiati richiede una risposta che metta al centro le persone, affronti le cause che le costringono a partire e vada oltre la semplice gestione di flussi. Da qui nasce una duplice esigenza di giustizia sociale: offrire vie sicure e legali, un'accoglienza rispettosa e reali possibilità di integrazione; e promuovere, al tempo stesso, il diritto di rimanere nella propria terra, operando affinché nessuno debba abbandonare la propria casa per mancanza di pace, di sicurezza o di condizioni di vita dignitose, per le disuguaglianze economiche e gli effetti della crisi climatica".

"Negli ultimi anni, le rotte sempre più pericolose hanno evidenziato il costo altissimo di questa realtà, spesso nascosta o ignorata. Molte persone continuano a essere vittime di trafficanti e contrabbandieri che approfittano della loro disperazione. È necessario rafforzare la prevenzione, il salvataggio e l'assistenza alle vittime, specialmente nel quadro di una cooperazione regionale e multilaterale".

"Nessuna nazione può affrontare da sola una sfida di questa portata. - ha concluso papa Leone XIV, - per questo è indispensabile una risposta coordinata, solidale ed efficace, in grado di garantire protezione, accoglienza e reali opportunità di integrazione a chi emigra. Quando la risposta istituzionale si fa vicina, equa e coordinata, le frontiere cessano di essere luoghi di abbandono e possono diventare spazi di tutela responsabile della dignità umana".

**Eltiq
InForma**

Eltiq InForma
Via XX Settembre 98/g
Editore: Eltiq daily welfare
Direttore Editoriale: Antonio Gaspari
P.IVA: 17666251008
info@eltiq.it